

BHL

S'avanza un terzo tipo

intervista con Bernard-Henri Lévy di Maurizio F. Ferrara

«I vecchi maestri del pensiero come Sartre o Aron sono morti e sepolti, dice l'ex-capofila dei nuovi filosofi francesi. E annuncia la nascita di un nuovo intellettuale. Più sincero, meno impegnato, un po' traditore.»

A Parigi le campane di Notre Dame suonano a morto. Piangono la scomparsa dell'Intellettuale. L'elogio funebre lo ha scritto, guarda un po', proprio un intellettuale di professione, il discusso ex-nouveau philosophe Bernard-Henri Lévy, che subito ha scatenato irritazioni, commenti sdegnati e caldi consensi.

Narcisista alla maniera dei grandi romantici che riempivano i loro scritti e discorsi, come diceva Stendhal, di «je» e «moi», detestato da tanti, ma anche ammirato da un vasto pubblico che è lecito supporre in gran parte femminile, Lévy ha dato alle stampe un pamphlet intitolato ingannevolmente *Eloge des intellectuels* (perché, come si è detto, non di un elogio si tratta, ma di una sorta di commiato dalla figura dell'intellettuale classico, della cui estinzione imminente Lévy si dichiara sicuro), piccola opera al limite tra scrittura a gran carriera e prosa d'autore, tra analisi brutalmente liquidatoria dei movimenti culturali degli ultimi anni e riflessione pacata. Tesi centrale: l'intelligenza francese è vittima di un processo di banalizzazione della cultura dal quale non uscirà indenne.

Il libello di Lévy è caduto in un momento propizio della discussione culturale francese, che già da mesi, dopo la scomparsa di tutti i grandi maestri del pensiero nazionale, batte proprio sulla decadenza degli intellettuali. Una discussione che riguarda da vicino anche l'Italia, per molti anni e in non piccola misura, dipendente dai grandi filoni di pensiero d'oltralpe.

La nerissima chioma fluente sopra il colletto rialzato della polo bianca, Bernard-Henri Lévy si è lasciato intervistare da *Panorama* in un elegante caffè a due passi dalle edizioni Grasset, dove ha il suo quartier generale: «Oramai la minaccia di dissoluzione dell'intellettuale moderno è giunta a un punto cruciale» attacca. «In Francia viviamo una fase di antintellettualismo che, pur non essendo senza precedenti, è oggi particolarmente grave». In che cosa consiste? E come si manifesta questo antintellettualismo di cui parla Lévy? «Non c'è più un corpo sociale che tolleri in sé e incoraggi il ruolo dell'intellettuale» ri-



Il filosofo francese Bernard-Henri Lévy, autore del pamphlet «Eloge degli intellettuali»

sponde. «Per la società egli è stato una promessa e una chance, perché ha impersonato i valori universali della ragione e della giustizia, perché sempre ha giocato la carta dell'intelligenza, restituendo complessità al mondo, rimettendo in discussione stereotipi e illusioni collettive. Ma al punto in cui siamo oggi, questa funzione dell'intellettuale è venuta meno, e vediamo che il suo ruolo d'intervento viene svolto con effetti diversi e confusi da altri, come per esempio dalle nuove star del mondo dello spettacolo, come è acca-

duto con Coluche o Yves Montand; o uomini della finanza come Bernard Tapie...».

In realtà, i bersagli di questo *Eloge des intellectuels* sono innumerevoli: Lévy mette sotto accusa tutti i maîtres à penser di questi decenni, da Jean-Paul Sartre a Michel Foucault, da Raymond Aron a Claude Lévi-Strauss; insorge contro lo strutturalismo, le varie «epistemologie» e le varie «archeologie» del sapere; disdegna la critica «transtestuale»; lamenta la «spettacolare dilatazione del concetto di cultura» e la concessione di status culturale a ogni minimo elemento della vita quotidiana; ridicolizza la pretesa «cultura giovane» con la sua odiosetta nozione di «creativo»; rifiuta l'ipoteca dell'impegno politico e sociale che tanto ha gravato in anni non lontani sul ruolo dell'intellettuale. (Il filosofo francese, a tal proposito, è graffiante: «La politica è una trappola per lo scrittore ed è anche la più perfida fiera delle vanità»).

Altro oggetto di polemica è l'astratta adesione ai diritti dell'uomo. Lévy critica questo atteggiamento come se si trattasse di un'ideologia dei buoni sentimenti: «In effetti, credo che quella dei diritti dell'uomo sia una filosofia e una politica» spiega. «Non deve essere una specie di manuale per il boy-scout della modernità. Parlare dei diritti dell'uomo implica tutta una concezione della società e della vita, e io dico che di ciò bisogna prendere bene la misura, e non utilizzare i diritti dell'uomo come se

fossero una panacea oppure una specie di slogan minimale e alla fine vuoto».

Né teme di pronunciarsi sull'altrettanto spinosa questione delle specificità culturali e sulla fine dell'etnocentrismo: «Penso che come tutte le cose buone» dichiara con trasporto «la decolonizzazione abbia avuto i suoi effetti perversi. Soprattutto ha impedito durevolmente la pretesa di una cultura a proclamarsi superiore a un'altra; ha proibito durevolmente che un valore possa essere considerato superiore a un altro; ha proibito, per esempio, che